

Troppi litigi. Il manager del gruppo: «Il concerto di Dublino potrebbe segnare la fine»

Anche i «Verve» all'ultimo stadio?

ROMA. Dalla crudele babele musicale che è Londra un losco tam-tam annuncia un brusco finale per la sinfonia agrodolce dei Verve. Voci assai consistenti circa l'imminente scioglimento di una delle più eclatanti band-rivelazioni dell'anno scorso rimbalzano dalla capitale britannica, rischiando di mettere a subbuglio milioni di fans nonché i fragili equilibri dello star system musicale britannico: perché se l'avventura della band guidata dall'imbronciato Richard Ashcroft dovesse davvero terminare, sarebbe un vero terremoto, considerando le vagonate di milioni di dischi venduti (peraltro sorprendentemente) con *Urban Hymns*, che ha donato alle classifiche e alle *heavy rotations* di Mtv dei tormentoni infiniti come *Bitter sweet symphony* e *Lucky man*. Intollerabile, per i tabloid britannici, un loro addio dopo la dipartita di Geri dalle Spice Girls. È stato lo stesso manager del gruppo, Jaz Summers, in una dichiarazione al *New Musical Express*, vera e propria bibbia dell'informazione musicale nel Regno Unito, ad affermare di «non sapere se i cinque ragazzi incideranno un altro disco o se prevedono di sciogliersi definitivamente». Non solo: Summers afferma di «non avere la più pallida idea di ciò che succederà. Il concerto di Dublino a Slane Castle potrebbe davvero essere l'ultimo. Non so se lavoreremo ancora insieme».

Un colpo ferale il brit-pop, non c'è che dire: il successo e l'attenzione che i Verve hanno raccolto in poco più di dodici mesi è impressionante. Gli stessi Oasis, noti gradassi famosi per considerarsi secondi solo ai Beatles, hanno da sempre manifestato una stima infinita nei confronti di Ashcroft & co, chiamandoli a fare da supporter ai loro



A sinistra il gruppo dei Verve. Qui sopra gli Oasis. A destra Robert Young

Avevano preso il posto degli «Oasis» nel cuore di milioni di fan in tutto il mondo. «Urban Hymns» è stato uno dei dischi più venduti

concerti quando i Verve appartenevano ancora alla folla schiera dei signori nessuno della scena britannica e sostenendo con ogni mezzo la loro scalata alle classifiche (col risultato, addirittura, di ritrovarsi quasi messi in ombra quando *Urban Hymns* è diventato un bestseller a livello planetario).

In realtà, i problemi all'interno della band di Oxford sono di antica data: alla base dell'attuale crisi vi sarebbero dissapori fortissimi insorti tra Ashcroft, leader del gruppo, ed il chitarrista Andy Richard. Già nel lontano '95 Richard ed Andy furono protagonisti di un litigio furibondo che

aveva portato al primo scioglimento della band, tanto che Ashcroft stava pensando seriamente ad una carriera solista. Invece il gruppo risorse, proprio per incidere *Urban Hymns*. Ma i malumori covavano, a quanto pare. Quest'anno ci si è messa anche la malattia di Simon Jones, che ha costretto i Verve ad annullare alcuni concerti in America, poi sono arrivate le sfortune di McCabe, che ha più volte ribadito l'intenzione di mollare il gruppo, nonostante sia diventato una gallina dalle uova d'oro. Questa volta, si mormora in Carnaby street, il chitarrista non avrebbe più dubbi: lascerà la band

Da tempo nel gruppo covava una forte incompatibilità tra il chitarrista e il cantante, Ashcroft. Il divorzio sembra imminente

per sempre. Insomma, sembra che i ragazzi del brit-pop abbiano deciso di imitare i Beatles proprio in tutto e per tutto, peraltro bruciando i tempi: almeno nel caso dei *fab four*, il babbone dell'eccesso di fama, il peso mostruoso del trovarsi giovanissimi al centro dell'attenzione del mondo, esplose dopo una decina d'anni di musica e dopo una sfilza ininterrotta di capolavori. In effetti, i Verve di attenzione ne hanno avuta tanta: per *Urban Hymns* più di un critico si è lanciato in confronti con *Exile on main street* del Rolling Stones, che più dei Beatles è stata la pietra di paragone di Ashcroft &



Fu il re della commedia sofisticata

Muore Young il «bel ragazzo» di Hollywood

ROMA. È uscito di scena in silenzio, Robert Young, classe 1907, da Chicago, Illinois. Come in silenzio erano trascorsi molti anni della sua vita di attore. Sospeso tra il ricordo dei set cinematografici, che aveva abbandonato da anni, e il tran tran tranquillo dei serial televisivi. Dove aveva ottenuto un grande successo con serie come *The Father Know Best* e *Marcus Welby*.

Con quella faccia un pò così e un'espressione che gli veniva naturalmente simpatica, Young non era certo un predestinato alla carica di star. E neanche aveva mai concorso al ruolo di stella hollywoodiana. Gli bastavano le parti solide del coprotagonista. Magari dotato di una moralità intagliata nella roccia. Come il capitano Finlay, in *Odio implacabile* di Edward Dmytryk, dove si ingegnava a prendere la parti e a scagionare da una Claudette Colbert indecisa tra lui e George Brent, per chiudere il cerchio cinematografico di una carriera nella quale la serietà ha sempre avuto il sopravvento sulla voglia di notorietà con *Il segreto degli Incas* di Jerry Hopper. È il 1954 e Young veste i panni dell'avventuriero in lotta contro Charlton Heston. In seguito, Hollywood non avrà più ruoli per lui. Non ci sarà più bisogno della sua faccia un pò così. Ma non rimpiangerà mai di aver perso il treno della celebrità. Risarcito dal successo televisivo, Robert Young si è consacrato agli occhi del pubblico americano del piccolo schermo come una sorta di presenza familiare. Di quelle che la sera ti accompagnano nel mondo dei sogni con il piacevole pensiero che domani ci saranno ancora. Non è poco.



Non solo. Il successo di *Urban Hymns* risulta ancor più rumoroso se si pensa che il '97 si può considerare davvero l'anno d'oro del brit-pop, con i Radiohead che se ne uscivano con il bellissimo e citatissimo *Ok Computer*, mentre gli Oasis assestavano un altro colpo alle classifiche di tutto il globo teraqueo con il loro *Be here now*. Niente da fare: l'impatto di *Bitter sweet symphony* prima e di *Lucky man* poi è stato devastante, e faceva giustizia dell'oscurità in cui sprofondarono i loro lavori precedenti, soprattutto *A storm in heaven*, che valse loro la definizione di «U2 psichedelici», e *A northern soul* del '95. In altre parole, i Verve hanno rischiato di entrare nella storia. Ora rischiano di essere ricordati come delle meteore.

Roberto Brunelli

B. V.

IL FESTIVAL

Dal 5 al 15 agosto la storica rassegna

Locarno apre con il re dei cartoon. Ecco «Mulan» il kolossal Disney

Chiuse le polemiche, Mueller presenta un cartellone di grande interesse. Arriva «Small soldiers» di Joe Dante. In concorso «L'estate di Davide» di Mazzacurati.

MILANO. Non è aria. «Siamo qui per presentare la nuova edizione del Festival di Locarno (dal 5 al 15 agosto ndr), non per alimentare nuove polemiche sul cinema italiano», per il direttore Marco Mueller la pratica è chiusa. Non prima, però, di una piccola precisazione: «Non è vero che abbiamo escluso *L'ultimo Capodanno* di Marco Risi per vendicarsi, come afferma Maurizio Tedesco. È andata esattamente nell'altro senso. Il Festival era molto interessato ad avere *L'odore della notte* di Claudio Caligari (prodotto da Risi e Tedesco, andrà a Venezia ndr); i produttori erano molto interessati a presentare *L'ultimo Capodanno* in Piazza Grande nella serata di chiusura. La loro proposta è stata: via diamo il film di Caligari, però... A quel punto ho chiuso ogni discorso».

Italia sì, Italia no, il Festival ticinese va avanti. E dopo aver doppiato la boa del mezzo secolo, comincia riprendere il cammino con un cartellone ricco, ricchissimo. Nel quale prende forma una sorta di filo conduttore che sembra anche essere il pallino cinefilo del suo direttore: la possibile simbiosi tra il cinema d'autore e di grande professionalità spettacolare. Due concetti che si riassumono nella prima retrospettiva integrale di Marco Bellocchio, al quale spettierà anche il compito di inaugurare

la manifestazione con *La religione della storia*, e nel Pardo d'onore a Joe Dante, che proporrà in Piazza Grande l'atteso *Small Soldiers*. Sempre per quanto riguarda le opere fuori concorso, non vanno dimenticate *La vita è bella* di Roberto Benigni, *Polvere di Napoli* di Antonio Capuano, *Mulan* ultimo cartoon di casa Disney («L'ho tro-



Piazza Grande a Locarno

vato appassionante ed emozionante», sottolinea Mueller), *The re's Something About Mary* dei fratelli Farrelly (autori di *Scemo e più scemo*), *Megacities* dell'austriaco Michael Glawogger, *Kanzo Sensei - Il dottor Fegato* di Imamura Shoen e *My name is Joe* di Ken Loach. Come a dire: una spruzzata d'America, alla quale sarà dedicato anche un venerdì a stelle e strisce, ma non solo. «Siamo anche in attesa della risposta per due altri titoli. Non anticipo ancora

niente per non togliere il gusto della sorpresa».

Girata la pagina degli eventi, è tempo di concorso: il vero cuore del festival. In gara per il Pardo d'oro 20 opere provenienti da 15 paesi, in un melange equilibrato di conferme e scoperte. Come ad esempio la nuova personalità di produttore del giapponese Kitano, che dopo il Leone alla Mostra di Venezia ha finanziato (ed è la prima volta che gli accade) il film di un altro autore: *Ikani* di Shimizu Hiroshi. Prodotto da Youssef Chahine, arriva dall'Egitto *Aral El Balah* di Radwan El Kachef. Mentre da seguire con una certa attenzione è l'opera prima del direttore della fotografia cinese Lu Yue, *Zhao Xiansheng*. In concorso non mancherà un titolo italiano: *L'estate di Davide* di Carlo Mazzacurati, «Un autore che dà un'immagine di solidità del cinema italiano», precisa Mueller. E sempre restando al campanile di casa nostra, non vanno dimenticate i corti in concorso per il premio «Levis - I Giovani raccontano», e il bel catalogo sul cinema di Marco Bellocchio di Paola Malanga, edito da Olivares. L'appassionante avventura, come scrive la curatrice «di un traghetto di idee che da sempre fa spola fra se stesso, il cinema e la storia».

Bruno Vecchi



Un'immagine di «La famiglia» di Ettore Scola

LA NOVITA

Accordo tra Alitalia e Cinecittà

Grandi film italiani in volo

Veltroni «padre» dell'operazione. Si inizia coi classici, poi le produzioni recenti.

ROMA. Il cinema italiano prende il volo. Letteralmente, visto che da oggi sui voli intercontinentali dell'Alitalia verranno proiettati per la prima volta film di autori italiani. Primi della lista: *Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore per le «andate» e *La Famiglia* di Ettore Scola per i «ritorni». «Due orgogli nazionali si mettono insieme: il nostro cinema e la compagnia di bandiera» ha esordito il ministro ai Beni Culturali, Walter Veltroni, che ha appoggiato l'iniziativa e salutato con particolare soddisfazione l'accordo raggiunto tra Cinecittà Holding e Alitalia. «Lo scopo - ha aggiunto Veltroni - è quello di favorire il ritorno al cinema italiano usando come chiave i nostri titoli storici per poi ribaltare la proporzione e

proiettare, più in avanti, le ultime uscite». Tra i classici già in programma: *I soliti ignoti*, *Pane amore e fantasia*, *Amarcord*, *L'oro di Napoli* ma anche il recente *Il testimone dello sposo* di Pupi Avati, *Non ci resta che piangere* di Massimo Troisi e *Il piccolo diavolo* con Benigni. «Soffrivo quando nei voli Alitalia c'erano solo film americani - continua il ministro - con tutto il rispetto e l'amore che ho per questi film». L'obiettivo è di portare prima al 30 per cento e poi fifty-fifty il rapporto tra italiani e stranieri. È la prima volta che l'Alitalia dedica una retrospettiva al cinema italiano, anche se nell'arte l'impegno della compagnia è stato costante negli anni, come ricorda l'amministratore delegato di Alitalia, Cempella, ammetten-

do che «Veltroni ci ha «costretti» a essere più bravi». Entusiasta dell'iniziativa è naturalmente Gillo Pontecorvo, presidente di Cinecittà Holding: «Si tratta di un'iniziativa che casca in momento in cui il cinema italiano è in ripresa. Adesso bisogna fare i conti con il disamore nato negli anni di crisi. E questo accordo aiuta». Positivo anche il giudizio di Scola che ritiene che alla cultura «è stato aggiunto un tassello importante», mentre fa sapere che non sarà presente a Venezia con il suo nuovo film, *La cena*, interpretato da Fanny Ardant, Vittorio Gassman, Giancarlo Giannini e Stefania Sandrelli. Il film è finito, dice, ma sarà pronto per ottobre e uscirà nelle sale a novembre.

Storie di ragazzi dietro le sbarre oggi su Raidue

I minori e la vita del carcere: è questo il tema del reportage-documentario di Gian Micalessin e Berenice Paone in onda oggi e il 30 luglio su Raidue alle 22,40. Nel corso delle due puntate, realizzate con la collaborazione delle Direzioni degli Istituti e il Ministero di Grazia e Giustizia, i giovani racconteranno storie di vita quotidiana in carcere e parleranno di temi come la famiglia, il lavoro, l'amore e la morte. Il mondo, insomma, visto, sperimentato, sognato dai minorenni dietro le sbarre che viene raccontato al pubblico televisivo dai ragazzi stessi. Sono stati intervistati ragazzi reclusi negli istituti di pena di Milano (Beccaria), Palermo (Malaspina), Treviso e Catanzaro. In ogni istituto gli autori, affiancati dalla regista Alina Marazzi e dal consulente Fabio Romani, hanno iniziato il loro lavoro con un corso di videogiornalismo e poi ai ragazzi è stato chiesto di documentare la loro vita quotidiana. Ne esce una rappresentazione a tratti drammatica, a tratti autoironica, a momenti involontariamente comica con storie spesso dure, brutali e con un'assenza totale di buoni sentimenti. Alcune «sceneggiate» sono frutto dell'improvvisazione dei ragazzi, ma nel documentario non c'è né fiction né situazioni preordinate. Da vedere.